



COMUNE DI  
MONZA



Raccolte  
Storiche  
Archivio  
Storico



5° edizione 2012

**Liguori Isabella**

Scuola Media Statale T . Confalonieri

classe 3<sup>^</sup> C

Anno scolastico 2012-2013

## MI CHIAMO GIOVANNI LANDRINI

Quel giovedì dell'8 novembre 1951, come tutte le sere, era suonata la fine dell'ultimo turno, alle ore 22.00.

Giovanni, un giovane operaio monzese, lasciava lo stabilimento Cambiaghi, il Cappellificio presso il quale lavorava ormai da quasi un anno. Era uscito con i suoi compagni di turno. Niente chiacchiere, quella sera, solo un breve saluto: tutti volevano rientrare velocemente a casa, approfittando del fatto che in quel momento non stesse piovendo. Così, imbacuccati nei loro lunghi soprabiti scuri, calato il cappello sul viso, con passo veloce prendevano vie diverse. Solo Giovanni quella sera era in bicicletta. Da quando era riuscito ad acquistarla, con tanti sacrifici e risparmi, gli sembrava che anche il lavoro fosse più leggero: nel giro di quaranta minuti riusciva ad essere a casa, magari davanti ad una scodella di minestrone caldo e riusciva anche a scambiare due parole con sua madre, che sempre lo attendeva.

Prese la sua bicicletta e si avviò lungo la strada che conduceva al Ponte sul Lambro. In città non c'era anima viva. I pochi lampioni illuminavano con luce fioca le grandi pozze d'acqua sparpagliate sulla strada che assomigliavano a tanti specchi e costringevano Giovanni a pedalare con estrema attenzione. Del resto, chi avrebbe voluto camminare per più di due ore fino a Montevecchia?

Giovanni guardò il cielo: la luna, piena, si vedeva a tratti coperta dalle nere e minacciose nuvole che annunciavano il maltempo. Ben presto infatti ricominciò a piovere. "Come se non bastasse", pensò Giovanni. Il solo pensiero di dover percorrere tutto il tragitto sotto l'acqua gli faceva venir voglia di tornare al lavoro, al coperto,

nonostante avesse appena terminato un turno molto pesante.

Da parecchi giorni pioveva a dirotto su tutta la Brianza e la gente, per quanto possibile, preferiva rimanere nelle proprie case, osservando intimorita il livello del Lambro che saliva.

Quella sera Giovanni era solo, non c'era nemmeno il suo compagno di lavoro, Giuseppe; almeno avrebbero potuto fare il primo tratto di strada insieme, soprattutto perché due biciclette e, quindi, due fanali, su quella strada buia tra Monza a Montevicchia erano sicuramente meglio di uno. Ormai mancava poco al ponte sul Lambro. La pioggia cadeva a dirotto battendo sulla strada e su Giovanni, che a stento riusciva a tenersi in equilibrio sulla bicicletta. Era bagnato fradicio dalla testa ai piedi, la sua mantella era completamente inzuppata e sembrava che, più che ripararlo, non facesse altro che appesantirlo.

Ora non riusciva a vedere più nulla in lontananza, eccetto il leggerissimo barlume di quei quattro lampioni piantati ai margini della via, quando udì uno strano rumore, come un fragore che cresceva sempre più e che proveniva dalla direzione opposta alla sua. Pensando che da dietro una curva stesse arrivando un'auto, si accostò per farla passare ma, ahimè, fu proprio questo il suo errore: non appena si sporse per controllare, fu investito da un'ondata d'acqua gelida che lo trascinò via.

Giovanni non ebbe nemmeno il tempo di pensare e d'istinto saltò giù dalla bicicletta, cercando però di trattenerla. Solo dopo pochi secondi si rese conto che la corrente lo stava trasportando. "Accidenti, se non trovo un appiglio finisco nel fiume!", pensò terrorizzato e cominciò a guardarsi intorno in cerca di qualcosa cui aggrapparsi.

Il livello dell'acqua però saliva velocemente e quando finalmente Giovanni vide una trave dovette per forza abbandonare la bicicletta. In questo modo, tenendosi aggrappato con tutta la forza che aveva dentro, si guardò intorno e vide un cancello. Il suo pensiero fu come un lampo: doveva lanciarsi e aggrapparsi a quel cancello. "Dai Giovanni, ancora un ultimo sforzo...", si ripeteva per farsi coraggio. Le sue mani riuscirono finalmente ad afferrare le sbarre metalliche ed a sollevarsi dall'acqua impetuosa che lo avrebbe trascinato via.

Appena ebbe il tempo di riprendersi il suo pensiero tornò alla sua famiglia e poi si soffermò ancora sulla bicicletta, che gli era costata enormi sacrifici e che adesso era stata trasportata dalla corrente chissà dove.

Giovanni cercò poi di capire dove si trovasse (la corrente lo aveva trasportato per parecchi minuti) e infine dedusse che quella doveva essere Via Spalto Piolo. Solo allora si rese conto che le campane delle chiese avevano preso a suonare tutte insieme per dare l'allarme alla popolazione: il Lambro era esondato. Facendo più attenzione riusciva anche a sentire le urla di alcune persone e qualche sirena dei mezzi di soccorso.

Intorno a lui Giovanni intravedeva l'acqua scorrere, implacabile, trasportando ogni genere di oggetti raccolti lungo il tragitto.

In lontananza, nel buio della notte si scorgeva solo un ovale opaco più chiaro, un

lampione forse. Improvvisamente però la luce si mosse e, come se fosse caduta nell'acqua (perché in effetti era così) si spense. Allora Giovanni capì: la luce era il bagliore dei fari di un'auto!

“Sicuramente dentro c'è qualcuno” pensò, “devo tirarlo fuori!”

Così, senza pensarci due volte, Giovanni si tuffò in direzione della macchina. Aveva ragione: all'interno c'era un uomo che cercava di uscire ma probabilmente era incastrato. Allora il ragazzo non poté fare a meno di aiutarlo e in pochi minuti si ritrovarono tutti e due nel mezzo della via, trasportati dalla forte corrente. Con molta fatica riuscirono ad arrampicarsi sopra un muretto poco distante, dopodiché, finalmente, si guardarono.

Giovanni si trovò di fronte un ragazzo più o meno della sua età, spaventato ed atterrito quanto lui. Dalle sue labbra tremanti uscirono le parole: “Grazie... grazie per avermi salvato la vita... se non ci fossi stato tu chissà dove sarei finito...”. Infreddoliti e tremanti si erano seduti a riprendere fiato su quello che restava di un muro, circondati dall'acqua che lentamente si stava placando. Intorno a loro era buio e la pioggia stava cessando; in lontananza si poteva vedere il lieve riflesso delle luci della città.

Giovanni era contento, pensava a quanto era stato fortunato ad avere la bicicletta, perché se l'acqua lo avesse travolto mentre era in macchina non ci sarebbe stato nessuno a soccorrerlo.

“Mi chiamo Giovanni Landrini e sono felice di averti potuto aiutare; e pensare che il mio sogno era quello di possedere un'auto... ma devo dire che sono stato fortunato oggi ad essere in bici, anche se perderla mi è sembrato all'inizio un dramma.” Giovanni continuò chiedendo al giovane, di nome Matteo, se avesse idea di dove fossero finiti. Non riuscivano a capire dove l'acqua li avesse trasportati, né se quella intorno a loro fosse tanto profonda da non poter tentare di raggiungere la riva a nuoto, o se fosse meglio attendere l'alba. Infine decisero di aspettare.

Infreddoliti e tremanti, sia per il freddo che per lo spavento, si raccontarono le vicende della loro vita. Giovanni raccontò della sua famiglia, di sua madre e dei suoi due fratelli più piccoli e di quanto era stato fortunato ad aver trovato lavoro in un cappellificio a Monza. “Certo,” disse “mi sarebbe piaciuto continuare a studiare e magari diventare ragioniere come mio padre. Lui purtroppo è morto sotto i bombardamenti”.

Matteo rimaneva in silenzio e ascoltava. Dopo avergli detto che gli dispiaceva per suo padre gli chiese: “In quale Cappellificio lavori?” “Lavoro al Cappellificio Cambiaghi” rispose con tono orgoglioso Giovanni. “Sai, è il più grande e il più importante della città.” “Non posso crederci, io sono Matteo Cambiaghi, il nipote del proprietario!”.

Giovanni si sentì un po' in soggezione: “Il nipote del padrone?” pensò.

Fu proprio in quel momento che sentirono delle voci, mentre le prime luci dell'alba delineavano il paesaggio.

“C'è qualcuno che ha bisogno di aiuto? Abbiamo una barca, possiamo trasportarvi!”

Per i due ragazzi fu un gran sollievo. Ad alta voce esclamarono: “Siamo qui, siamo qui!”.

Due uomini su una barca si stavano avvicinando e le luci delle torce illuminavano i due ragazzi ancora sul muretto. Salirono sulla barca dove c'erano anche due vecchie signore che, avvolte in una coperta, pregavano sottovoce.

Risalirono lentamente il fiume mentre la città alle prime luci dell'alba stava prendendo forma e l'acqua stagnava in mezzo alle strade. Vennero portati "a riva", salirono su una jeep dei Vigili del Fuoco e giunsero in Piazza Diaz, dove c'erano decine e decine di persone, un gran movimento e un gran vociare.

Giovanni si sentiva stanco e stordito e aveva un unico pensiero: avviarsi verso casa per rassicurare sua madre. In mezzo a quella gente i due ragazzi si persero di vista e Giovanni riuscì a raggiungere casa sua soltanto nel primo pomeriggio.

La sera, alla radio ascoltarono le notizie sull'inondazione di Monza. Si era sparsa la notizia che l'acqua aveva danneggiato importanti ditte come SOITAB, COMTEA e CORNAGGIA, inoltre erano giunti dal Polesine altri profughi. Giovanni stava raccontando l'avventura alla madre e ai fratelli che ascoltavano la storia incantati quando, improvvisamente, ammutolì: alla radio stava parlando il nipote di Lino Cambiaghi: "... vorrei dire a tutti che a quest'ora probabilmente non sarei qui se non fosse per un giovane che con grande coraggio mi ha salvato dalla furia delle acque. Mi sento quindi in dovere di ringraziare questa persona, il suo nome è ..." Giovanni spense la radio d'impulso, senza sapere perché, o forse il motivo era che si vergognava un po' di essere nominato davanti a tutti...

Giovanni tornò al lavoro lunedì, ma davanti alla Ditta non trovò nessuno dei suoi amici che, solitamente, lo aspettavano per entrare. Davanti alla porta di ingresso era appoggiata, però, una bicicletta nuova. Avvicinandosi notò che al manubrio lucido era stato appeso un biglietto. Il ragazzo incuriosito si avvicinò e lesse: "Per Giovanni Landrini". Questa fu solo la prima sorpresa della giornata.

Appena entrato nella grande sala, Giovanni fu accolto da un grande applauso, poi calò il silenzio. Il ragazzo, imbarazzato e quasi spaventato, si sentì chiamare per nome. In mezzo agli operai c'era il "padrone", col suo vestito scuro e la camicia bianca perfettamente inamidata, di fianco a lui si trovava suo nipote Matteo. I due gli andarono incontro e gli strinsero calorosamente la mano: "Grazie Giovanni" disse Matteo, poi il Signor Cambiaghi continuò: "Il coraggio e il valore di un ragazzo così generoso devono essere premiati, pochi avrebbero fatto quello che hai fatto tu ed io voglio renderti onore per questo gesto, per me due volte prezioso, dato che grazie a te mio nipote è qui. Il regalo che hai trovato fuori è tuo" continuò, "mentre io voglio offrirti la possibilità di frequentare la scuola serale, cosicché tu possa un giorno diventare ragioniere, cosa che desideravi e che meriti".

*Note dell'autore*

*In questo racconto ho cercato di calarmi nei vari personaggi del tempo , di ricostruire il loro modo di parlare e di comportarsi , creando così un testo realistico che rispecchi i costumi dell'epoca .*

*Riferimenti storici : personaggi , cappellificio Cambiaghi , via Spalto Piolo , piazza Diaz ;*

*Documenti : esondazione Lambro 1951, ditte danneggiate richiesta immediata mezzi di soccorso , arrivo profughi Polesine.*